

Un attimo prima di rientrare nella placenta del mondo

Alberto Abruzzese

Informativo e dettagliato in ogni sua parte, questo libro è infine sapientemente corredato da due integrazioni, quasi «finestre», in cui Henry Jenkins e John Hartley hanno concluso e insieme riaperto il discorso su YouTube avanzando argomentazioni e problemi sul suo passato-futuro di medium dell'immaginario collettivo/individuale. All'evidente impianto espositivo di queste pagine non si adatta un'introduzione che si limiti a riassumerne le linee e i nodi principali. Volendo evitare una inutile semplificazione – e a me mancherebbe comunque la capacità di farlo – qui non avrei in ogni caso lo spazio necessario a scrivere qualcosa di più e di meglio.

Devo allora ripiegare su una visione di insieme. Che può essere di due tipi: volta a contestualizzare il libro in vista del suo lettore oppure a suggestionare il lettore in vista di ciò che ha letto. Nel primo caso, potrei impormi di *fare l'italiano*, cioè rientrare sul versante geopolitico che più direttamente mi riguarda; nel secondo caso, invece, potrei calarmi nella sensibilità diffusa in cui a introdurci non è la letteratura sulle frontiere più avanzate dei linguaggi digitali ma l'esperienza diretta dell'abitare. Qui, a contare non sono le teorie ma i simboli, non i dati ma ciò che *ti senti dentro*. Pur toccando di striscio la prima direzione, vorrei in conclusione arrivare alla seconda, quella simbolica o, se volete, narrativa.

Infatti, per non insistere sul testo ma uscire al suo esterno, dovrei intrattenermi sul come e perché i suoi contenuti possano essere riportati, tradotti in ambito italiano. Quanto dagli autori è stato scritto e ragionato in lingua inglese, e quindi in una specifica cornice territoriale, andrebbe confrontato con quanto emerge nell'ambito degli studi e magari anche delle opinioni che sullo stesso argomento circolano nel nostro ambito linguistico, in ogni caso assai più ristretto. Ma, proprio a proposito di questo ambito, c'è davvero consenso sui modi in cui la cultura e le istituzioni e le strategie di svi-

luppo che ci appartengono percepiscono se stesse e il proprio mondo di riferimento?

Il nostro è un ambito che consiste e insiste in una nazione, l'Italia, di breve esperienza nazionale e invece di grande e lunga tradizione televisiva e popolare, nella quale tuttavia il *vedere a distanza* e lo *spirito di massa* da fattori di sviluppo si sono trasformati in fattori di regressione: essi conservano ancora una forte egemonia sulla vita quotidiana, inibendo le esperienze relazionali emergenti dall'interattività e dalla multimedialità delle reti digitali.

La nostra, infatti, è una società dominata da una stretta cittadella di alfabetizzati che da tempo, troppo, fanno da burattinai di una società dei consumi: una stretta élite che sceneggia – attraverso l'agenda del giornalismo stampato e televisivo – i vissuti e le relazioni di massa, interpreta e controlla le immagini del grande e piccolo schermo, governa o almeno tenta di governare i mutamenti della vita vissuta alla luce, ormai sempre più fioca, delle proprie corazze identitarie.

Piuttosto che una società delle reti, la nostra è assai più una società moderna *insistente*, una società delle nazioni, e insieme delle città, dei borghi e del clima, un sistema di vita e di opinioni sulla vita congelato nella sua stessa storia: nelle proprie aspirazioni e nei propri fallimenti. Una società divisa e, all'interno di ciascuna sua divisione, fatta a macchia di leopardo; una società incompiuta eppure gettata nel presente-futuro della globalizzazione. Una nazione ancora fondata su valori religiosi *solidi* (pesanti, pochissimo flessibili), come quelli della chiesa cattolica e delle grandi organizzazioni ideologiche e politiche della Prima Repubblica (poteri che, giunti alla crisi postmoderna delle identità, ora si contendono il tramonto dei vecchi modelli di egemonia sui singoli e sulla collettività).

Un territorio ancora affidato a dispositivi di tradizione otto-novecentesca come le dimensioni unidirezionali del libro, l'ostentazione dei monumenti e dello spettacolo, la «certezza» del diritto. Un territorio ancora vincolato agli apparati giuridici e istituzionali, verticali e centralizzati, della città rinascimentale, di quell'ordine celeste e terreno che ha gettato le radici civiche delle etiche, estetiche e politiche dell'amministrazione pubblica del Paese, dei suoi saperi e delle sue pratiche. Difficilmente gli studi di settore sui mass media e sui new media escono da questo quadro: l'oggetto di studio si riverbera sulla ricerca e il ricercatore si riverbera sull'oggetto di studio.

Ma la dimensione globale dei fenomeni comunicativi esposti da Burgess e Green mi pare offrire al lettore italiano elementi sufficienti

a misurare da solo ciò che lo inserisce nel clima di un lavoro di matrice così marcatamente angloamericana e ciò che invece lo colloca ancora in una posizione «locale» o «periferica» o «critica». Il lettore italiano sa bene che, nello scacchiere delle nazioni storiche, la sua posizione è del tutto particolare: frutto di resistenze, arretratezze ma anche lacerazioni, punte e visioni del mondo che rendono complesse e contraddittorie le nostre culture locali (alte, intermedie e basse).

Culture spesso ostili all'innovazione e al mutamento, spesso addirittura da sempre ostili ai valori, alle forme e ai soggetti della comunicazione nella sua dimensione di media moderni, tecnologici e di massa. E al tempo stesso culture capaci di straordinarie punte di eccellenza, di qualche zona di buona sperimentazione teorica, ma soprattutto di derive catastrofiche eppure creative, vuoti di senso e tuttavia matrici produttive.

Per intenderci: la straordinaria portata dei consumi italiani nel campo della telefonia mobile indica un mutamento antropologico e territoriale, tipicamente italiano, assai più significativo di quanto possa emergere nelle zone di acculturazione limitate all'uso del computer. Qui, nelle comunità professionali e sapienziali, ci si attende o rivoluzioni immediate o nuove frontiere di sopravvivenza, conservazione, consenso, controllo; là, nello smanettare affettivo di milioni di esseri umani, la metamorfosi nasce dall'interno, nei tempi e nelle forme silenziose e rumorose, senza sintassi e senza grammatica, spesso familistiche e amorali, del non-sapere.

Da un lato, c'è chi non pensa l'Europa ma, guardando dal basso verso il basso, pensa direttamente il mondo a sua propria misura, come *conviene* a chi riesce a sentire la globalizzazione nel luogo più intimo, privato, di se stesso; dall'altro lato, c'è chi, dialogando tra pari e dall'alto verso il basso, pensa all'Europa sperando che sia non solo un possibile ritorno allo spirito delle nazioni e dei contratti sociali, ma anche la via attraverso la quale la sfera pubblica degli stati europei uniti può svincolarsi dalla stretta degli imperialismi occidentali e orientali che la accerchiano (di cui, tuttavia, proprio l'Europa fu il primo detonatore) e al tempo stesso contenere i flussi migratori che la invadono dall'esterno e la trasformano dall'interno (proprio la fluidità da cui nacquero le sue lingue e le sue nazioni).

Il «nuovo» in quanto metamorfosi profonda sta accadendo tra le mani dei semplici assai più che nella testa dei dotti, dentro gli SMS amicali piuttosto che nei saggi in cui si scrive di innovazione o di conflitti tra tradizione e società in rete; su YouPorn o su Facebook

piuttosto che nei protocolli d'intesa con cui si tenta di costruire ponti tra i regimi quantitativi della democrazia e i regimi qualitativi delle reti.

Un altro caso clamoroso: il delinearsi di situazioni post-metropolitane su territori – per esempio la rete urbana che in Lombardia si è estesa o meglio rigenerata a tal punto da immergere in se stessa Milano sino a renderla quasi periferia storica, culturale e socioeconomica – in cui lo sviluppo delle risorse personali e familiari ha raggiunto la ricchezza delle dimensioni glocal: in grado di vivere le contraddizioni delle mappe di appartenenza ma anche i grandi flussi della net economy (Abruzzese, Bonomi, 2004).

Il campo di insorgenze mediatiche descritto in questo libro fa quindi parte di un'esperienza di consumo comune ai processi di mondializzazione che hanno costituito l'anima e il corpo dello sviluppo occidentale come *macchina* delle forme di potere del pianeta (ai vertici e alla base della piramide sociale, al centro e ai margini della civiltà). Si tratta di quel *tutto il mondo è paese* che a me sembra di volta in volta emergere nelle lunghe sequenze di pensiero che vanno dal Benjamin metropolitano degli anni Trenta del Novecento europeo e dal McLuhan elettrico degli anni Cinquanta americani sino agli autori ripresi e sviluppati da Manuel Castells e, qui da noi, da Carlo Formenti sul finire del secolo e agli inizi del nuovo millennio.

Il panorama di questa esperienza comune si scompone in differenze di non poco conto per quanto riguarda le cornici socioculturali e politico-istituzionali in cui la dimensione italiana di questi stessi fenomeni vive le proprie distinzioni e deviazioni. E quindi – volendoci avventurare per questa via, volendo davvero fare opera di contestualizzazione – si cadrebbe comunque di nuovo nell'impossibilità di dire qualcosa di utile, a meno di non raggiungere le misure di un saggio invece che quelle di una semplice nota.

Posso allora tentare di mettermi dalla parte del lettore. Calarmi nell'orizzonte emotivo di chi è già attore partecipe e competente di YouTube ma anche di chi è ancora un semplice osservatore, fermo sulla soglia tra mass media e new media, tra libro/televisione e computer. Nell'uno e nell'altro caso, YouTube colpisce la nostra immaginazione, la sollecita a interrogarsi sul mondo che viene (anzi: forse le attese sul futuro dell'incompetente, poiché senza freni e inibizioni realistiche, fruttano all'immaginazione più di quanto possano le circostanziate certezze dell'utente d'abitudine, del professionista consumato, ormai razionalizzate e strumentalizzate come sono).

Posso quindi tentare di dire – non in modo accademico ma in modo istintivo e immaginifico – cosa mi suggeriscono i fenomeni di cui YouTube si sta facendo *annuncio e rivelazione*. Posso provare a immaginarmi per un attimo la curva epocale che stiamo vivendo. Ecco: YouTube è l'attimo prima di rientrare nella placenta del mondo. L'attimo – nel senso di tempo terminale, insieme urgente e rallentato – in cui l'umano si sperde nuovamente nel vivente.

Non è un caso che questo salto dei linguaggi digitali coesista con le più ardite mutazioni genetiche, con la totale artificializzazione della carne umana, con il conflitto insanabile tra i corpi della società e la carne dell'esperienza vissuta, e infine con la totale compenetrazione tra protesi umane e cose. YouTube è l'attimo – come fu per lo scatto che dava luogo all'infinito fotografico – in cui l'eccesso di immagini è tale da avvolgere la carne umana e penetrare al suo interno, là dove non è più possibile vedere. La fotografia per mezzo di se stessa aprì l'occhio umano sulla realtà fisica. Quasi due secoli dopo, YouTube – punta estrema dell'erotizzazione della vita quotidiana – sta ora narcotizzando lo sguardo, lo sta preparando al taglio di rasoio annunciato dal film surrealista di Luis Buñuel, *Un chien andalou* (1929).

La mia tesi è – lo ammetto – eccessiva e paradossale. Ma a me pare che il successo di YouTube non possa essere interpretato soltanto sulla linea di studi che hanno sempre visto l'evoluzione dei media come sviluppo dei processi di democratizzazione e/o come crisi a volte endemica a volte apicale della civiltà (delle etiche, estetiche e politiche del soggetto moderno: monoteista, razionalista e umanista). A me sembra che YouTube, invece, possa essere interpretato come allusione simbolica ed effettivo avvicinamento a una grande svolta antropologica, anzi biologica dell'esistenza mondana.

La frontalità degli schermi implode nella turbolenza continua delle immagini disseminate da YouTube. L'essere umano generato dal mondo – insieme produttore e consumatore di mondo, manipolatore degli ambienti necessari alla propria sopravvivenza e insieme da essi manipolato – ha di fatto sempre abitato sulla soglia tra l'interno e l'esterno della propria pelle. Tra un mondo profondo e remoto, fatto di sensazioni psicosomatiche, e un mondo, superficiale e effimero, fatto di mediazioni ottiche, di cerimoniali audiovisivi. YouTube ci sta riportando nel mondo originario di Narciso, un attimo prima che, nell'atto di specchiarsi e riconoscersi – vedersi di fuori invece che sentirsi di dentro –, cadesse nuovamente dentro se stesso, perdendo insieme la vita e l'immagine di sé. Una caduta che è parimenti

destino e suicidio. Vita che sospinge la morte e morte che trascina in sé la vita.

Si badi bene, questa mia immaginazione di YouTube non ha nulla a che vedere con una visione catastrofista delle innovazioni in direzione convenzionale. Tutt'altro. La mia angolatura del discorso apocalittico nasce dall'idea che – per affrontare le sfide sociali e culturali dell'innovazione tecnologica, per formare un ceto di professionisti responsabili e capaci – da contrastare non è la passione emotiva che sempre ha ricondotto l'innovazione all'origine, il progresso alla catastrofe, la civiltà all'animalità degli impulsi. Così è stato in quello snodo fondamentale che fu il primo Ottocento della metropoli nascente, letto da Baudelaire all'insegna di un rigurgito di barbarie, di un'orda di ritorno. Così è stato al culmine delle avanguardie storiche, tra Nietzsche e il capitalismo dei corpi e delle armi, tra Bataille e il capitalismo delle merci e del consumo.

Da contrastare è invece proprio la tendenza sapienziale – istituzionale, accademica, politica – a interdire e demonizzare l'avvento del mercato e delle sue tecnologie oppure a enfatizzare l'opposizione tra visione positiva e visione negativa dei grandi e traumatici modi d'essere dell'innovazione, radicalizzando i suoi effetti invece dei mutamenti reali che ne sono la causa.

Da rifiutare è l'imposizione autoritaria di una scelta monoteistica, di una lettura in tutto angelica o in tutto diabolica. YouTube non sarà l'ultima diavoleria del nuovo millennio. Ne verranno altre. Ovvero altri sviluppi che lo renderanno un retroterra comunicativo *normale*. Ma a volte anche brevi episodi hanno la potenza di illuminare il futuro e ancor più il passato che vi si rigenera. YouTube consente di rileggere l'intera storia sociale dello schermo, il dispositivo che ha dato letteralmente luogo al Novecento, trasformando la tridimensionalità della metropoli nella bidimensionalità del cinema; e dando così spazio ai processi di socializzazione moderni, alle loro mitologie e narrazioni, ai loro attori.

La proliferazione di immagini di cui si alimenta il modo di riproduzione virale praticato da YouTube ha la sua matrice nella tendenziale immedesimazione tra produttori e consumatori innestata dalla società postindustriale. Mentre invece è stata proprio la loro separazione e distanza a fondare la potenza degli schermi, la loro necessità, la loro egemonia su ogni forma dell'abitare: superfici luminose in cui le rappresentazioni sociali del mondo si specchiavano negli occhi dello spettatore e questo vi si poteva riconoscere. Tale separazione era

favorita dalle macchine pesanti, non solo centrali ai modi di produzione, ma anche ai modelli organizzativi e alle pratiche istituzionali.

Nel determinante passaggio dalla riproducibilità tecnica a quella digitale, la smaterializzazione delle macchine di produzione e la diffusione degli apparati di consumo hanno ravvicinato le immagini e i pubblici dell'immagine sino a fare sì che le due sfere si toccassero e reagissero automaticamente tra loro, sino a farle essere in una relazione immediata, istintiva. L'attuale esplosione di immagini online – sparse nell'ordine-disordine delle reti, nell'anarchia e sorveglianza dei dispositivi di accesso, consumo, navigazione – richiama l'esperienza a noi tutti assai nota dello *specchio che va in mille pezzi*: segno di una totale perdita di cornici, figurazioni, narrazioni e punti di vista soggettivi e oggettivi. Segno di liberazione e insieme disgrazia.

Nel regime mediatico del cinema, il pubblico viveva di una postura in cui le relazioni con l'altro erano affidate alle simulazioni narrative del film proiettato sullo schermo. Nel regime del piccolo schermo domestico si apre un dialogo sempre più fitto tra chi abita le relazioni della fiction e chi le consuma in relazione al tempo televisivo del proprio domicilio. La postura dell'individuo al computer segna infine l'inizio di un'epoca nuova in cui a dominare è l'interfaccia schermica di sé. Volti e schermi si stanno toccando. Le mani lavorano l'immagine e l'immagine guida azioni. Internet, compensando il venire meno di ogni *camera degli specchi* (Turner, 1993), apre i cancelli del virtuale, e inaugura reti relazionali uno a uno, molti a molti, punti di contatto, transito e sosta comunitaria sempre più efficaci. YouTube – mano a mano che la scrittura al computer si è trasformata in oralità scritta, in design, in ambienti di scambio simbolico – è a conclusione di questi processi.

È vero che nelle strategie di YouTube non è difficile intravedere le trame di vari soggetti, individuali e collettivi, pubblici e privati, economicamente, politicamente e professionalmente motivati, nonché dotati di interessi particolari e di poteri di negoziazione. È vero: l'esito della guerriglia tra nativi e invasori della rete non sembra promettere una rivoluzione dei rapporti di potere che dominano la globalizzazione. È vero: le insorgenze culturali antioccidentali sembrano ripercorrere troppo spesso le vecchie narrazioni di un progresso economico-politico capace di trovare alimento ed energia nelle forme di antagonismo che più gli resistono.

Ma comunque l'intero fenomeno ha carattere incommensurabile: si costituisce come caotico insieme di rappresentazioni pulviscolari, sciami a intensità variabile, immane sfera gassosa in cui si sta tradu-

cendo ogni repertorio audiovisivo del passato-presente. YouTube è solo la marca attualmente emergente in un'offerta immaginifica sempre più vasta e intensa. È sull'onda di questa offerta che il mondo delle cose sta portando a termine il proprio destino tecnologico, la sua origine preistorica, pre-umana: quella pulsione – sempre al limite tra bisogno e desiderio, necessità e superfluo, razionalità e fiction – che fa essere il vivente in una continua metamorfosi di se stesso.

In questo ripiegamento dell'essere umano nella propria carne, in questa orgia di immagini che accecano, di mondi in collisione, massimi e minimi, sublimi e triviali, i saperi della società moderna potrebbero trovare l'opportunità di un ripensamento delle proprie filosofie di sopravvivenza, matrici di ciò che ha devastato il Novecento saldando tra loro lo spirito giudaico-cristiano e la volontà di supremazia occidentale radicata nella *pólis* greca, nella *civitas* romana e nel Rinascimento italiano ed europeo. È questa – assai più della proliferazione di beni tecnologici – la micidiale formula che ha diviso il pianeta in gruppi di privilegiati e masse di disgraziati e derelitti, ha fatto collassare ogni equilibrio ambientale, e infine minaccia di usare i mutamenti per non mutare, di svilupparsi per il semplice fatto di non potere più arrestare il corso della propria storia.

Ecco: a me pare che nell'analizzare i new media – lo splendore e le miserie che vi si annunciano, i soggetti che vi nascono e vi muoiono – si debba tentare di fissare lo sguardo verso il loro estremo limite, immaginarli nel compiersi o nel fallimento dei loro contenuti. Della parte di noi che sono. Della parte di loro che siamo. YouTube ci aiuta a inoltrarci in questo genere di immaginazione creativa. Il titolo di un romanzo di Kipling è *La luce che si spense*: a volte i titoli – il libro era corrente alla fine dell'Ottocento e fu più volte ripreso dal cinema sino agli anni Trenta – hanno la fortuna di volare più alto dei testi.

Dal mito della cecità che sa vedere e anzi presagire, lo spirito moderno ha sviluppato la paura della cecità come immobilità ed esclusione dal mondo. Come disgrazia superiore al mutismo. Il tempo moderno segnò l'ansia per la perdita di un ordinato avvicinarsi tra notte e giorno. Al culmine di queste ansie, i regimi televisivi degli ultimi decenni hanno fatto luce su ogni istante della vita quotidiana. E YouTube sta ora lavorando nel mondo delle reti oltre l'eredità televisiva, su quella soglia tra massima trasparenza e massima discrezione, zona d'ombra e silenzio, che lo spazio digitale ha dilatato all'infinito.

L'ossessione occidentale del *tramonto*, ovvero del rientrare delle cose nel buio, è dunque assai bene espressa da YouTube e dall'inten-

sità con cui insiste a irrorare di immagini gli abitanti della rete: ma nel suo attimo di luce – illuminazioni tra fuochi d'artificio e fuochi fatui – annuncia anche il congedo dal significato autoritativo che i moderni hanno attribuito alle immagini come icona, faro, annuncio. Siamo in una fase in cui l'immagine è oralizzata.

A mio avviso è questa la sensibilità con cui affrontare le negoziazioni in atto tra i vecchi poteri dell'informazione e le forme nascenti della comunicazione dal basso: la verità non ha statuti su cui fondarsi, non ha autorità, terrene o celesti, alle quali affidarsi, il suo contenuto è l'immediatezza di una relazione, la relazione in sé del vivente. Terribile ma proprio per questo senza alcun diritto di farsi autorità.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A., Bonomi A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- Borrelli D., *Il mondo che siamo. Per una sociologia dei media e dei linguaggi digitali*, Liguori, Napoli, 2009.
- Borrelli D., *Il filo dei discorsi. Teoria e storia sociale del telefono*, Luca Sossella Editore, Roma, 2000.
- Castells M., *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano, 2002.
- Di Bari V. (a cura di), *Web 2.0. Internet è cambiato. E voi?*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2007.
- Formenti C., *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Raffaello Cortina, Milano, 2009.
- Jenkins H., *Fan, blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Turner V.W., *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna, 1993.